

que sebbene con una densità maggiore a sud della città, mentre a nord, comparivano attestati lungo i canali, i più importanti nuclei protoindustriali (6).

Infatti i canali non erano usati solamente per la regimazione idrica dei terreni lavorativi, ma anche per il movimento degli opifici, la cui installazione risaliva ad epoche molto remote, coeva o di poco successiva al taglio dei canali stessi. Si trattò in un primo tempo dei meccanismi atti soprattutto alle necessità alimentari (macinazione dei cereali, torchiatura dell'olio di noci), talvolta uniti ad altre lavorazioni, sempre di tipo rurale quali la «pista» della canapa o la forgiatura di attrezzi da campagna e tal'altra di vere lavorazioni protoindustriali come quelle svolte dai battitori da carta o dai folloni per il panno, ma ben presto anche di quelle attività legate al nuovo ruolo assunto dalla città capitale, come l'armamento bellico o i generi di lusso.

Alla metà del Cinquecento sono già segnalati sia i «molassi» di Borgo Dora che quelli del Valdocco (7), e certamente erano già presenti il mulino dell'Abbadia di Stura ed il follone per panni dei Padri Cappuccini presso il Convento della Madonna di Campagna, oltre al martinetto, scomparso già nel tardo Settecento, che tuttavia aveva lasciato memoria di sé nel toponimo assunto dalla località stessa.

Essi, sebbene oggi trasformati e — parzialmente o totalmente — abbattuti, constavano all'epoca di un aggregato di più organismi edilizi, disposti in parte lungo la bealera alimentatrice (stanze delle macine, mole, piste) ed in parte articolati attorno al cortile, in modo più o meno disorganico (forno, alloggi, «casi da terra», stalle, cappella), secondo quando ci restituiscono alcuni documenti iconografici settecenteschi (8).

Questi opifici segnavano dunque con la loro presenza l'andamento dei canali, configurando un sistema localizzativo «industriale» sviluppato per linee nel contado fino ai margini urbani, e, talvolta insinuato entro la città murata; la svolta produttiva tardo-seicentesca e settecentesca, favorendo l'impianto di nuove ruote e nuovi opifici, confermerà ulteriormente questa caratteristica insediativa: i nuovi impianti si localizzeranno preferibilmente laddove erano già presenti le condizioni ottimali per l'esercizio: salto d'acqua, disponibilità di area e — talvolta — reperimento di contenitori edilizi da riconvertire d'uso o semplicemente di attività.

Se sono noti i casi della conceria riadattata a filatoio alla Madonna di Campagna nel 1743, il potenziamento produttivo dei mulini della città (di Stura e delle Catene) le ristrutturazioni fisiche e tecnologiche della Regia Polveriera e fabbrica dei Nitri al Borgo Dora (1775-88, a cura col. Antonio Quaglia) e della Conceria di Sua Maestà al Valdocco (1767, progetto di Giovanni Battista Ferroggio) (9), ancora più indicativo della nuova svolta produttiva impressa dal governo è la edificazione di nuovi opifici, vere «fabbriche», progettate talvolta con intenti formali notevoli, in modo da sottolineare l'importanza che esse avevano ormai acquisito nel quadro produttivo

e nella fisionomia pubblica dello stato (10). Esse erano legate, come si è detto, alla presenza della corte e alle necessità del governo ed attivate secondo una scelta produttiva di tipo «colbertiano» cioè favorite tramite privative, concessioni, protezioni e controllate continuamente per garantire la competitività della produzione (11).

In primo luogo si trattò della lavorazione del filato serico — l'*organzino* — merce che fino all'Ottocento inoltrato costituì il «principale capo dell'esportazione del Piemonte» (12) poiché in sede locale si perfezionò ulteriormente il già pregiato metodo di lavorazione «alla bolognese», introdottovi a fine Seicento (13).

Nell'ultimo quarto del Seicento si assiste all'impianto dei primi «mulini da seta alla bolognese» inizialmente a Torino e nel torinese: nel 1667 il filatoio Galleani in Borgo Dora e nel 1670 a Venaria (seguiti da altre iniziative nel cuneese: 1676 Caraglio, 1677 Racconigi, 1678 Busca, 1681 Cuneo); presenze consolidate nel primo Settecento (filatoio al Valdocco, all'Abbadia di Stura, filatoio del Marchese Tana nel castello di Lucento e Boyer alla Madonna di Campagna). Tanto che ancora alla fine del secolo, dopo la crisi produttiva degli anni centrali, la provincia di Torino risultava seconda solo a quella di Saluzzo con 56 opifici per la seta, 26 dei quali erano situati nella sola città (14).

Se in questo ramo si configurava già un «sistema di fabbrica» (15) a forte concentrazione di capitali e manodopera, a meccanizzazione spinta e divisione del lavoro, rispecchiato anche nella nuova fisionomia assunta dall'edificio (sviluppato in altezza per 3-5 piani, con solai leggeri e aperture a tutta altezza, ritmate in modo uniforme), per la lavorazione si rendeva quanto mai indispensabile la presenza di energia idraulica atta a muovere le «piante» o macchinari per doppiare e torcere il filo. I filatoi si disposero quindi lungo il corso delle bealere alimentatrici: Pellerina-Martinetto (filatoio della città, filatoio Galleani), di Lusent (filatoio Boyer e Tana), dell'Abbadia di Stura (filatoio dell'Abbadia); mentre le sole «filature», per la stufatura del bozzolo e la dipanatura del filo, vennero ospitate, in forma semi-domestica, nelle cascine del contado (Contina, il Gesuita, Sobrero, Tetti di Lusent).

Se il richiamo costituito dalla presenza della forza motrice idraulica fu dunque fondamentale, ciò non costituì tuttavia l'unica spiegazione alle scelte localizzative; talvolta risultò determinante la possibilità di riutilizzare vecchi impianti ormai obsoleti o in rovina per indirizzarli verso esperimenti produttivi nuovi, come ci testimoniano i casi frequenti di riuso di martinetti, concerie, battitori da carta trasformati durante il Settecento in altrettanti filatoi da seta un poco dovunque (a Ciriè, Dronero, Caselle) ed anche a Torino (filatoio Boyer sul sito della Conceria Colla, nel 1743 a Madonna di Campagna) (16).

Ma per la città capitale, la localizzazione di opifici in luoghi specifici, opportunamente scelti ai margini della città o nei sobborghi, fu anche il risul-